

Dag Solstad

LA NOTTE  
DEL PROFESSOR  
ANDERSEN

Traduzione di  
Maria Valeria D'Avino

Postfazione di  
Ingrid Basso



IPERBOREA

# LA NOTTE DEL PROFESSOR ANDERSEN

Era la sera della vigilia, e il professor Andersen aveva un albero di Natale in salotto. Lo stava guardando. «Be', devo dire», mormorò tra sé. «Devo proprio dire.» Si voltò e prese a gironzolare per la stanza ascoltando i canti natalizi alla tv. «Devo dire», ripeté. «Sì, che dire?» riprese poi meditabondo. Guardò la tavola apparecchiata con cura in sala da pranzo. Per uno. «Strano quanto sia radicato», rifletté, «e per di più senza la minima ironia», soggiunse scuotendo la testa. Aspettava con impazienza la cena. Sotto l'albero c'erano due pacchetti, da parte di ognuno dei suoi nipoti adulti. «Se dico che non vedo l'ora di assaggiare quella bella cotenna croccante, c'è forse un po' d'ironia? No», pensò. «Se non ci fosse la cotenna mi arrabbierei e imprecherei a voce alta anche se è la vigilia di Natale», ammise. Esattamente come aveva imprecato lottando per sistemare l'albero sulla sua base e poi per farlo stare dritto e non tutto sbilenco, come un albero di Natale è giusto che stia in una casa. E come aveva imprecato fissando le lucine elettriche ai rami, quando aveva scoperto che anche quest'anno, come al solito, era passato più volte sui fili, che si erano tutti ingarbugliati, per cui aveva dovuto fermarsi e tornare indietro, staccare le luci una a una e ricominciare da capo, praticamente dall'inizio. Cazzo, aveva detto allora. Cazzo. Chiaro e forte, ma questo era ieri. «È strano

quanto il Natale sia radicato in noi», pensò. La festa. La notte santa. Che ha inizio stanotte a mezzanotte. Non prima, come credono molti in Norvegia: questa è la sera che precede la Notte Santa. O Notte Silente. Andò in cucina. Aprì la porta del forno e tirò fuori le costolette. Annusò il profumo delizioso e guardò soddisfatto la cotenna croccante. Preparò tutto e portò in tavola, poi andò in camera e si cambiò in fretta. Tornò in un elegante completo grigio, camicia bianca, cravatta, scarpe nere ben lustrate, e si sedette a tavola per godersi la sua cena di Natale.

Il professor Andersen si gustava il tradizionale menu natalizio, costolette di maiale con crauti, verdure, patate, prugne e purè di mirtilli rossi, come si usava nella sua regione di origine, e alla stessa ora in cui la maggior parte dei norvegesi stava gustando la propria cena di Natale: tra le diciassette e le diciannove. E beveva birra e acquavite, come spesso si usa per accompagnare quel piatto decisamente grasso che si mangia di rado, a parte nel periodo natalizio. Masticava lentamente e con solennità, e beveva assorto nei suoi pensieri. Quando ebbe finito, riportò i vari piatti in cucina e tornò con il dessert: crema di riso, un'altra tradizione di famiglia, anche se non speciale, a suo parere. Ma mangiò pure quella con adeguata solennità. Dopodiché sparecchiò e andò in salotto, dove preparò il caffè sul tavolino davanti al camino. Accese il fuoco e si sedette. Caffè e cognac. «Salterò i biscotti di Natale», pensò. «Risparmiamoci almeno quelli, piuttosto mi berrei un po' più di caffè e cognac», ridacchiò soddisfatto. Contemplò l'abete illuminato

che stava proprio accanto al camino. Decorato in modo semplice ma elegante, con luci e bandierine norvegesi disposte in file simmetriche tutt'intorno. «La maggior parte della gente esagera con le decorazioni», si disse il professor Andersen. «Ma in genere è quando ci sono bambini piccoli in casa», aggiunse in tono conciliante. Aprì i pacchetti dei nipoti. Uno gli aveva regalato un romanzo di Ingvar Ambjørnsen. L'altro un romanzo di Karsten Alnæs. «E così, anche quest'anno è già Natale», pensò con un leggero sospiro.

Il professor Andersen si sentiva in pace quella sera. Provava un senso di pace interiore che non era di natura religiosa bensì sociale. Gli piaceva indulgere in quei riti natalizi collettivi che in realtà non significavano nulla per lui. Avrebbe potuto evitarli, dopo tutto festeggiava il Natale da solo e non era legato a quegli usi da sentimenti profondi: avrebbe potuto benissimo fare a meno dell'albero, per esempio, nessuno dei suoi eventuali visitatori se ne sarebbe stupito; anzi, quelli che riteneva potessero venire a trovarlo in quel periodo avrebbero se mai manifestato stupore per la presenza di un albero, e che albero, addirittura più alto di lui: sentiva già le spiritosaggini che sarebbero piovute sulla sua povera testa, pensò, e gli venne da ridere. Sì: il professor Andersen aveva un albero di Natale, un albero più alto di lui e gli sembrava giusto così. Festeggiava il Natale. Soprattutto perché si sarebbe sentito molto a disagio all'idea di non farlo. Di fregarsene della vigilia, dei preparativi e dei festeggiamenti, e comportarsi come in un giorno qualsiasi, guadagnando così un provvidenziale giorno di

lavoro in più. Starsene comodamente in jeans a preparare una conferenza o a sbrigare un po' di corrispondenza, in cui aveva un sacco di arretrati, soprattutto per la parte burocratica. Mangiare in cucina polpette di carne con cavolo stufato, o uno di quei piatti di pasta che gli venivano così bene. Occuparsi dei fatti suoi e lasciare che gli altri festeggiassero il Natale a modo loro, nelle migliaia di case con le luci accese. L'idea che avrebbe potuto farlo senza che la cosa suscitasse reazioni particolari lo turbò. In un certo senso si sarebbe sentito menomato. «Sì, in effetti mi sentirei menomato», pensò con ostinazione, anche se un po' sorpreso di scoprire che era proprio così. Non poteva rifiutare il Natale, doveva seguire le tradizioni. Era la cosa giusta da fare per lui, nessun'altra scelta sarebbe stata accettabile, anche se le tradizioni che seguiva e la festa a cui partecipava, a modo suo e senza nessun obbligo esterno, né familiare né di altro tipo, a parte quello che sentiva nei confronti di se stesso, e quindi interno, erano l'espressione di un contenuto che per lui era inconsistente. Tutto solo, senza che nessuno lo sapesse né se ne interessasse, partecipava alla celebrazione della grande festa cristiana in memoria della nascita del Salvatore, e provava un senso di pace interiore nel farlo, sentendosi per una volta riconciliato con l'esistenza, come gli capitava di rado, nonostante il suo status sociale elevato e la sua posizione di professore di letteratura nella più antica università del paese.

Era seduto davanti al camino e fissava il fuoco. Gettò tra le fiamme le carte colorate dei due pacchetti natalizi, e rimase a guardare la